

RECUPERI:

GIOVANNA BEMPORAD

RICCARDO EMMOLO

*COMPORRE L'IGNOTO IN FORMA CERTA*

La vicenda umana e poetica di Giovanna Bemporad costituisce una rara testimonianza di dedizione totale alla poesia. Già adolescente, con una scelta umile e irrevocata, Giovanna sottomette il suo talento al servizio dei classici traducendo l'*Eneide* in endecasillabi. In un tempo in cui la grande tradizione occidentale sembra abbandonata dai poeti, votati all'inseguimento del fantasma dell'originalità ad oltranza, l'umile e solitario lavoro della Bemporad riafferma che la vera originalità non è fuori ma dentro la tradizione. Per lei tradurre Virgilio e Omero non è esercizio di apprendimento di uno stile personale; all'opposto, i suoi versi sono "esercizi" a margine della traduzione dei classici.

*Esercizi: poesie e traduzioni* è il titolo del libro con il quale nel 1948 Giovanna Bemporad presenta per la prima volta, accanto ai lavori di traduzione, la sue liriche. Sono versi di una *pasionaria* dei lirici greci e di Leopardi, di Tasso e dei simbolisti francesi in un libro che è un lungo, precocissimo addio alla giovinezza. La morte, il nulla, la notte, la «malinconica immagine» della luna, la solitudine del mare: domina su tutto la consapevolezza di sottomettere ogni moto del cuore e ogni bagliore di energia alla «smania di comporre l'ignoto in forma certa».

Comporre l'ignoto in versi esatti significa offrire al lettore uno specchio d'oro nel quale contemplare se stesso guardando in faccia la morte e il nulla. Esercizio doloroso e pericoloso, tanto che Giovanna confessa di essere tentata a volte di «gettare ciecamente al nulla» la sua stanchezza e di cedere al richiamo della morte. Ma non si può, finché ci è dato ancora «per lo spazio di un mattino / lieti e ingenui abitare sulla terra». È la forza segreta dei poeti: abitare il mondo con debolezza gioiosa. L'ignoto e il nulla non possono essere sconfitti, ma possono essere composti dentro forme luminose e austere. La forza, il coraggio e l'equilibrio per portare a termine questo grandioso e umile compito i poeti possono trovarli ancora negli autori antichi. La grande poesia si è sempre confrontata con il trascorrere inesorabile del tempo, la certezza della morte e l'incubo del nulla. Solo una cultura narcotica come la nostra può pensare di occultare il carattere tragico dell'esistenza: la gioia che dà la bellezza della vita, il dolore che procura la sua impermanenza.

La traduzione mai completata dell'*Odissea*, il rimaneggiamento degli *Esercizi* continuato anche dopo l'edizione definitiva del 2010: si può vedere in ciò solo il frutto di una mania di

perfezione, ma anche una tensione tutta novecentesca verso il non-finito, come in Pound, Kafka, Musil, Gadda. Di certo la lingua degli *Esercizi* non è ottocentesca e il lavoro sulla forma, così teso all'esattezza, fa pensare piuttosto a Valéry che ai poeti neoclassici e romantici; né le inversioni sintattiche possono essere scambiate per anticaglie, visto che oggi sono usate da poeti non certo secondari.

Lungi dal ritenere Giovanna Bemporad «un poeta minore ed epigonale del Novecento» (Magrelli), noi vediamo nel suo esemplare percorso poetico un terreno ricco e fertile dal quale la giovane poesia italiana può trovare l'ispirazione e gli strumenti adatti per non cadere nelle mode neoermetiche, minimaliste e post-semiologiche.

PASQUALE DI PALMO

*RICORDO DI GIOVANNA BEMPORAD*

Ci sono autori che, per tutta la vita, si dedicano alla stesura di un unico libro. È il caso di Giovanna Bemporad, poetessa schiva e appartata, ferrarese di nascita ma vissuta a Roma, che aveva al suo attivo alcune memorabili versioni dall'*Eneide* e dall'*Odissea*. Con un gusto e un'ispirazione di taglio classico, sostenuti dal ricorso a un melodioso endecasillabo sciolto, la poetessa si dedicò dall'«età regale» dell'adolescenza, in maniera rigorosa ed eccentrica, alla riscrittura dei suoi *Esercizi*, usciti originariamente in una piccola *brochure* edita a Venezia nel 1948 per i tipi di Urbani e Pettenello. Nel volumetto, che presentava in antiporta un ritratto dell'autrice effettuato da Virgilio Guidi, sono presenti liriche e traduzioni della Bemporad maturate all'epoca del suo girovagare, ebbera di un «sonno non dissimile alla morte», nella Venezia spettrale del dopoguerra, alla ricerca di una poesia «sublime», ispirata ai modelli dell'antichità classica e del simbolismo ottocentesco.

Il libro era originariamente diviso in due parti: nella prima figuravano le poesie scritte dall'autrice, in cui veniva sapientemente coniugato un registro alto, di ascendenza classica, al taglio visionario delle immagini; nella seconda confluivano le traduzioni, che spaziavano da Omero a Saffo, da Hölderlin a Baudelaire, da Valéry a Rilke. E proprio nel felice connubio tra nitore formale e libertà espressiva, anche se ricavata da modelli classici che rinviano a *topoi* abusati come quelli di Eros e Thanatos, risiede il fascino di questi «esercizi», concepiti alla stregua di uno strenuo corpo a corpo con la forma, levigata come quella di certe sculture che riescono a restituirci un'idea di levità da una materia lavorata in maniera assidua, esasperata. Non è un caso, d'altronde, che Pier Paolo Pasolini, amico e sodale in gioventù della poetessa, notasse, in una recensione apparsa nel «Mattino del Popolo» del 12 settembre 1948, che «ci troviamo di fronte a una poesia “diretta”, che aggredisce i suoi argomenti nominandoli: si pensi a quante volte è nominata la “morte”».

Tutti gli esemplari della tiratura, non dichiarata, sono numerati e firmati dall'autrice; il formato del libretto, che costava 350 lire, è in -16°. Lo stesso Pasolini, nella succitata recensione, aveva peraltro stigmatizzato l'ascendenza anomala della poetessa rispetto ai modelli dichiarati dell'epoca: «Quali siano state le letture della Bemporad ci è indicato, ma molto succintamente, dalla seconda sezione di questo volume di *Esercizi*, dedicata alle traduzioni. Succintamente, dico, in quanto non può sentire la mancanza di certo Milton, di certi romantici inglesi, di certo Hölderlin, chi continui a legare l'immagine della Bemporad a questi testi tradotti quand'era ancora quasi un'adolescente, in pieno disordine, sempre sull'orlo della fame e addirittura del suicidio, perseguitata per le strade di

Bologna, Firenze o Venezia da sguardi sgomenti per il suo aspetto e le sue vesti mostruose, fischiata dai militari o dai ragazzi».

Per molti anni l'attività poetica della Bemporad sembrò destinata a languire: troppo manifesto era il divario tra il suo accento classico e visionario e le tendenze della lirica impostesi a cavallo tra gli anni Cinquanta e Sessanta, permeate di sperimentalismo o orientate verso forme scopertamente ideologiche, perché il suo dettato contrassegnato da una «felice atemporalità», come ricordava in un suo intervento Andrea Zanzotto, potesse trovare qualche eco, soprattutto sul versante critico. A sorpresa *Esercizi* fu poi ristampato, in forma rimaneggiata, nella prestigiosa collana «verde» di Garzanti nel 1980, con un'acuta presentazione di Giacinto Spagnoletti che rilevava come «alla Bemporad sembra indispensabile tutta la poesia, l'intero suo corpo sensibile, altrimenti lei, così anticonformista rispetto alle mode correnti, non troverebbe come far vibrare la sua voce ad altezze inconsuete». Il merito dell'edizione garzantiana, che si presentava nella consueta veste editoriale contrassegnata da rilegatura marrone e sovracoperta verde, fu quello di far conoscere, in un'epoca ancora dominata dalle sperimentazioni avanguardistiche, una voce dal timbro inconfondibilmente composto e lieve, che si ricollega a quella linea prosodica che da Petrarca approda a Leopardi e infine a Penna.

Nella bandella posteriore figura un bel ritratto della Bemporad effettuato da Pasolini nel 1943, al tempo della loro assidua frequentazione in Friuli, documentata in alcune pagine illuminanti da Enzo Siciliano nella sua biografia del poeta di Casarsa, uscita da Rizzoli nel 1978, dove viene rilevato il sentimento ambivalente che lo domina nei confronti di quella «creatura erratica» che «si truccava di bianco il viso per spallidarsi e rifuggiva la vita per una inesprimibile sublimazione estetica».

Andrea Cirolla ha scritto: «Giusto qualche sera fa mi raccontava della sua vita da giovanissima bohémien (*sic*), negli anni del dopoguerra a Venezia. Li nacquero gli *Esercizi*, in una cantina senza luce né riscaldamento. La stanza in cui alloggiava precedentemente, passato un breve periodo fuori città, era stata infatti destinata dalla padrona di casa all'allora direttore del Gazzettino. Fu lui a trovarla una notte mentre rincasava, inciampando nel suo corpo dormiente sulle scale. Quando l'indomani ci si mosse per trovarle un nuovo alloggio, non si trovò altro che quello stanzone sotterraneo, il cui unico arredo era un rubinetto, e dove le notti erano infestate da topi e scarafaggi. Prese così a stare sveglia nelle ore buie, al lume di candele costruite con una cera gialla, residuo degli anni di guerra. Per evadere dalla dura realtà, e vestire quello spazio ostile e disadorno con la sostanza dei sogni, rapita dall'esaltazione mise a frutto la sua “cultura dannunziana e leopardiana”».

Bisogna perlomeno segnalare la pluridecennale opera di traduzione di canti e frammenti dell'*Odissea*, considerata il suo *daimon*, intrapresa quando l'autrice era poco più che adolescente. A proposito di quest'opera Giovanni Raboni ribadirà come sia «impossibile, nel suo caso, fare

distinzione fra testi originali e testi derivati: negli uni e negli altri circolano la stessa ansia di assolutezza formale, la stessa vitrea incandescenza, un'unica rarefatta ossessione». La Bemporad era considerata da alcuni traduttori d'eccezione come Carlo Izzo, Leone Traverso e Mario Praz una sorta di *enfant prodige*, capace di misurarsi indifferentemente con le più svariate lingue (greco, latino, tedesco, inglese, francese), coniugando un'abilità tecnica impareggiabile con una resa quanto mai lineare ed efficace.

Mi telefonava spesso, Giovanna Bemporad, ad orari impossibili: le tre, le quattro di notte, facendomi svegliare di soprassalto. Lei dormiva di giorno e la notte si dedicava a limare le sue poesie, le sue traduzioni. La sentii al telefono qualche giorno prima che morisse, all'inizio del 2013. Mi ringraziò per un articolo che le dedicai sulla rivista «Charta», dicendomi che lo considerava, bontà sua, il più esauriente scritto sulla sua attività.

Da *Esercizi vecchi e nuovi* (2011)

Già la mia vela, in signoria dell'ombra  
l'impudenza del giorno lascia a riva  
col suo lungo corteo di foglie morte.  
E lacrime si adunano negli occhi  
sommesse, irrevocabili. O mia dolce  
gioventù, la tua favola è finita  
e l'autunno m'è sopra. Il mondo intorno  
con la sua fioritura sempre nuova  
di lucenti capelli ad ogni aprile  
tanto mi offende che vorrei morire.

\*

## PAESAGGIO

L'immagine di un'acqua fresca e viva  
domina la mia sete. Non più gaie  
rincorse, non più giochi strepitosi  
sotto altissimi cieli.

Ma sul greto  
le donne ancora lavano le vesti  
(e ne riflette i gesti l'acqua chiara  
come in uno specchio); con movenze liete  
vanno ragazze a stenderle cantando.

Tutto fa ch'io ritorni come allora  
quando era dolce abbandonarsi al riso  
con leggerezza estrema, e non la smania  
di comporre l'ignoto in forma certa  
l'ingenuità del cuore aveva offeso.

\*

## INTARSIO

Lontana teoria di voci stanche,  
già votate al silenzio, è nella sera  
e un profumo indistinto di viole.

Torna memoria in me degli svaniti  
mesi di maggio, quando s'impigliava  
spensierato il mio riso nel silenzio  
della vasta terrazza (già canora  
di passeri, fiammante di gerani ...)

e un silenzio infinito è sopra il riso  
dell'universo.

O morte nella vita  
la certezza che insinua in noi da vivi  
quanto sia vano esistere. Che spero  
se il presente sarà più presto andato  
che non raggiunto, e più vicina l'ora?

\*

## A UNA ROSA

China sul margine del tuo segreto,  
o rosa in veste diafana, mollezza  
di corpo ignudo, incrollabile tempio  
che in vigilanza d'amore mi tieni,  
non so di che rilievi si componga  
la tua bellezza. E all'onda dei profumi  
che col ritmo di un alito tu esali



misuro il tuo pallore e il mio languore.  
Mi tenta ogni tuo petalo concluso  
nel giro di una linea sensitiva,  
mollemente incurvato e pieno d'ombra.

\*

## LA VERGINE DEL LAGO

*da un motivo di Block*

O fanciulla, tu guardi oltre le brume,  
protesa, oltre gli abeti e le colline,  
lontano, non sai dove, in un lontano  
dove non sai che ti raggiungerà.  
Se sul cetaceo verde di un'altura  
la tua bellezza acquatica contemplo,  
tu resti muta, e sboccia nel mio cuore  
per la tua grazia un'estasi improvvisa;  
e in sogno a te protendere le braccia  
tentando, almeno in sogno, risentita  
tra le notturne trame degli abeti  
tu, mia favola, tremi in fondo al lago  
che insensibile attira a sé le brume.

\*

## CANZONETTA

Porta ogni bimba tra i capelli un fiore,  
pende all'orecchio un vezzo come fiamma,  
se l'organetto suona, il ritmo inebria  
e tra i balli rosseggia il dolce vino.

Viene la notte, ogni canzone tace  
e nel cielo festivo arde la luna  
senza fiori ai capelli e senza suoni,  
perduta amante, sola e dolorosa.

\*

## A UNA FORMA SORELLA

*da una stampa cinese*

Non si svela il mio astro che alle risa  
dei tuoi occhi, azalea, forma sorella  
splendente come giada, che ti specchi  
nel ruscello di seta e il piede esiguo  
come conchiglia d'ostrica vi immergi.

La gioia m'incorona, o il mio pensiero  
sopra il filo translucido dei sogni  
si distende e s'allevia come un cirro  
se coi draghi di bronzo e i liocorni  
dei tuoi capelli scherzo un po' sdegnosa?

Strofina il fianco contro la tua spalla  
la mia sete d'amore: grande bestia  
che si allunga sul tuo collo e accarezza  
la tua guancia con cadenza di sonno,  
con la marea della notte negli occhi.

\*

## LA NINFA E L'ERMAFRODITO

Chiusi i suoi grandi occhi insufficienti

dove essenze d'aurora e d'ideale  
galleggiano, ha disteso il fianco ambrato  
tra pioppi ed olmi anelanti all'altezza  
l'ermafrodito; ha disteso il suo corpo  
sull'erba, vinto dal meriggio fulvo  
che impone una consegna di silenzio  
e una riserva d'ombra ad ogni fronda  
sospesa al dolce incanto del suo sonno.  
Sono strali nel fianco e nel mio cuore  
le linee del suo corpo, chiare, lisce  
fino ai capelli, attorti in arabeschi  
simili a verdi draghi addormentati.  
Forse il belletto aereo dell'aurora  
ha tinto questa bocca, molle e gonfia  
come un frutto dei tropici. Il suo riso  
che seduce ninfee mi intesse il velo  
di una trapunta gelosia: mi apprendo  
come un'ape al suo labbro materiato  
di piacere e di tedio; vi suggello  
solitudini lunghe e incontri rari,  
stagioni d'odio e d'amore, l'asprezza  
della morte essenziale, e mi allontanano  
sull'ala ebbra e inquieta del pudore.

\*

## ALBA ESTIVA

L'alba è disfatta e soffoca nel sole  
l'uva matura. Ma nel fiume i bimbi  
bagnano i corpi brevi, e non li tocca  
l'afa, lucenti e nudi.

Noi sul greto

punge l'ansia del giorno.

Come la rosa all'alba è fresca e viva,  
ci è dato per lo spazio di un mattino  
lieti e ingenui abitare sulla terra.

\*

## ALTRO GIARDINO

Davanti a me la casa e il suo cipresso:  
dentro il ruscello un lembo di giardino  
si riflette e si attenua, e sul sedile  
di pietra che s'interna nel fogliame  
tra i conici dei cipressi come a onde  
passano le memorie; inseguo, al ritmo  
dei profumi che esalano i giacinti  
freschi nei vasi, la sua veste in fuga;  
entro poi nella stanza dove il rombo  
delle mie vene insiste come in fondo  
a conchiglie sinuose suona il mare.

\*

## DOLCE OSPITE

*omaggio a J.R. Jiménez*

Dolce ospite, che fingi di dormire  
per starmi più vicino,  
stendo un timido manto di ermellino  
sul tuo libero nudo bianco e rosa;  
su te, rosa sensibile e segreta  
che lenta tocchi la pienezza, aurora,

ponente, che i tuoi petali reclin  
sulla mia spalla, e l'anima assetata  
di approdi eterni ormeggi alla mia riva.  
Dolce ospite, che fingi di dormire  
per starmi più vicino,  
sarai con me, varcando la suprema  
frontiera senza rive, oltre il sottile  
contorno del tuo nudo bianco e rosa.

\*

Felice sospensione ha il mio dolore  
nella pausa che alterna suono a suono  
in cui non si ode più, deposto il flauto,  
la sua struggente melodia, ma quella  
che sopravvive al flebile strumento.  
Non meno dolce o meno commovente  
nota il cuculo in via dalla lontana  
campagna a primavera. E come il vento  
su per roseti rampicanti in fiore  
si attarda a mietere carezze, prima  
che il suo bisogno estremo di compianto  
lo induca a un folle, vano imperversare:  
così una breve pausa ha il mio dolore  
se vedo sopra il campanile a sera  
la prima stella accendersi, che pare  
contraddica il mio pianto e che sorrida.

\*

#### ALLA MALINCONIA (INTERROGAZIONE)

Malinconia, che mi sorprendi a sera  
mentre l'ultimo raggio rosseggiante

muore sui vetri, perché vivo ancora  
mi chiedo, se il mio cibo è l'amarezza  
e il cuore che educavano alla gioia  
non batte ormai se non per tenerezza  
di primavera, estati e dolci autunni,  
ma per gioia non più? Dalla finestra  
della mia stanza spio nel plenilunio  
fino all'alba fissarmi il cimitero.

Con gli occhi che già nuotano nel sonno  
mi chiedo con un brivido: chi sono?  
Chi, per colpa che scontai nascendo,  
dal buio nulla a un attimo di luce  
destinò questo corpo, amato corpo,  
l'oggetto che dai morti mi difende,  
per poi ridurlo in polvere? Risponde  
all'incauta domanda il vuoto immenso  
e va per la malinconia del cielo  
che si annera insensibile la luna.

\*

O vento che commemori passate  
moltitudini e fasti inceneriti,  
o tempo contro cui non c'è riparo:  
mi riduco al silenzio, nell'attesa  
purissima dell'ombra che già stende  
sui vivi un lembo della notte eterna.  
Forse è quest'ombra tragica sospesa  
sul ciglio della notte che fa illusi  
gli uomini di conoscersi e di amarsi,  
nafraghi nel silenzio dei millenni.

Giovanna Bemporad (1928-2013), ebrea, figlia di un importante avvocato ferrarese, a sedici anni si impose sulla scena letteraria italiana con una traduzione in endecasillabi dell'*Eneide*. All'università di Bologna conobbe Pier Paolo Pasolini, che durante gli anni di guerra, la ospitò a Casarsa invitandola a collaborare alla rivista «Il setaccio» (su cui Giovanna, per evitare le leggi razziali, scrisse con lo pseudonimo di "Bembo"). Dopo la guerra, dichiaratasi lesbica e vestendo provocatoriamente abiti maschili, condusse per un certo periodo a Venezia una vita da *bohémienne*.

Nel 1948 uscì la prima edizione di *Esercizi*, un volume costituito da composizioni poetiche originali e da traduzioni dai Veda, Omero, Saffo, Baudelaire, Verlaine, Rimbaud, Mallarmé, Valéry, Hölderlin, Rilke, Stefan George. Nel 1952, trasferitasi a Roma, sposò Giulio Orlando (che fu senatore nella IX legislatura), con Giuseppe Ungaretti come testimone. Negli anni successivi intensificò l'attività di traduttrice a scapito di quella poetica, scoraggiata dalle tendenze contemporanee che andavano verso la liquidazione della metrica tradizionale e la trattazione di temi civili. Inizia in questi anni il lavoro della sua vita: la traduzione in endecasillabi dell'*Odissea*, che non arriverà mai a completare, sebbene la traduzione parziale pubblicata nel 1992 dalla casa editrice fiorentina Le Lettere le procuri numerosi premi (tra i quali il Premio Nazionale per la Traduzione Letteraria, istituito dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali).

Nel 1980 Garzanti ripubblica gli *Esercizi* in un'edizione accresciuta e corretta. Altre pubblicazioni di *Esercizi*, contenenti soltanto composizioni personali, usciranno nel 2010 (Edizioni Archivio Dedalus) e nel 2011 (Luca Sossella editore).

Giovanna Bemporad è sepolta nel cimitero di Fermo.